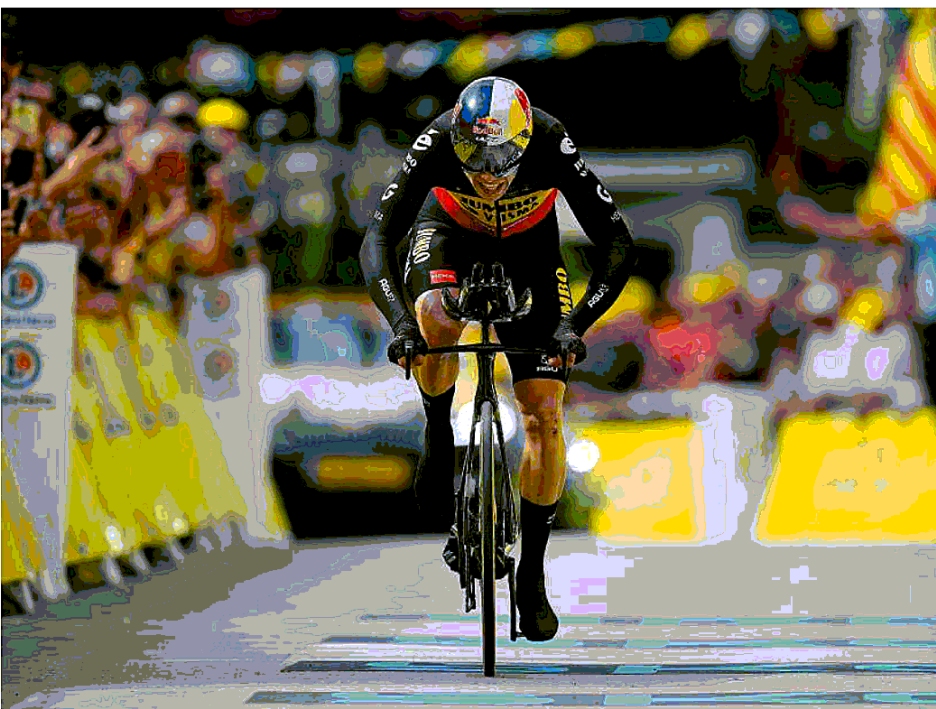


il personaggio



Wout Van Aert, 29 anni, ciclocrossista e ciclista su strada belga ha collezionato una serie incredibile di secondi posti nella stagione su strada (foto: LaPresse)

Secondo Wout van Aert

Negli occhi del belga il perché di un talento enorme, incompleto, umano

Wout van Aert ha gli occhi grandi, leggermente affusolati, che concedono al volto un po'

DI GIOVANNI BATTISTUZZI

di fascino, un po' di mistero, una dolcezza che stride con l'acutezza dei suoi lineamenti. Ha uno sguardo intelligente, comprensivo e quando guarda qualcuno non lo fa mai tanto per guardare. I suoi occhi sono indagatori, capaci di cogliere e soprattutto accogliere. Eppure sono velati da una distanza, pacifica e sorridente, ma evidente, una sorta di muro che pone tra lui, ciò che prova, e tutto il resto.

Quelli di Wout van Aert sono anche occhi pieni di passione, per quello che fa e per chi gli sta attorno.

È concetto complesso però la passione: è emozione violenta di vicinanza e sentimenti vividi e fortissimi, che porta con sé un'instancabile sofferenza che contrasta necessario. Va così etimologicamente e umanamente, da sempre. Va così anche per Wout van Aert.

Da qualche tempo però il suo sguardo si è fatto fuggitivo, al modo che aveva lui di andarsene dal gruppo, di decidere quando e come mollarlo, diventare solitudinario. C'è sempre una volontà di evasione nei campioni del ciclismo, una tendenza a preferire la dimensione solitaria a quella di gruppo. C'è niente di meglio che restare soli in bicicletta, la si usi come svago o come mezzo di lavoro. C'è niente di meglio che restare soli in bicicletta davanti a tutti, godersi la libidine dell'essere inseguiti e non farsi riprendere. Una goduria che Wout van Aert sta provando meno di un tempo, quasi si fosse impantanato con le ruote in chissà quale palude.

Era il marzo del 2018 quando vedendo quel ragazzino alto e smilzo emergere dal fango degli sterrati senesi alla Strade Bianche ci apparve chiaro che quel nome e cognome, Wout van Aert, l'avremmo presto trovato - e più volte - all'interno di tutti gli albi d'oro delle grandi classiche. Ne

avemmo la conferma poche settimane dopo, questa volta sulle pietre del Giro delle Fiandre e della Parigi-Roubaix. È sempre stato raro coniugare perfettamente potenza ed eleganza, van

Quando nel 2018 apparve alla Strade Bianche fu chiaro che avrebbe potuto vincere ogni Classica

Aert ci riusciva, ci riesce, meravigliosamente.

Sono passati cinque anni e mezzo da allora, non è andata come era lecito aspettarsi. Wout van Aert ha vinto tanto, in corse di un giorno, in giri di una o tre settimana

ne, a cronometro e in montagna, allo sprint o tra le colline. Ha vestito la maglia gialla e quella verde (quella della classifica a punti) del Tour de France e quest'ultima l'ha portata a Parigi. Eppure il suo nome compare solo nell'albo d'oro della Milano-Sanremo, edizione 2020, quella del gran rifiuto della Riviera di farla transitare per l'Aurelia. Era epoca di Covid, di una pandemia che sembrava già finita senza esserlo davvero: preferirono i turisti alle bici della Classicissima fuori stagione.

Wout van Aert in questi cinque anni e mezzo ha vinto trentasei volte, è arrivato secondo in trentadue occasioni, terzo in venticinque, centosedici volte tra i primi dieci. E tutto questo in duecentoquarantuno giorni di gara. Ci fossero i punti come nella boxe, Wout van Aert sarebbe campio-

ne. Il ciclismo però non è la boxe, i punti non sono previsti, vige la dittatura del ko. E anche il secondo posto è un ko, tecnico, ma comunque un ko.

Wout van Aert sta diventando la più bella storia mai successa del ciclismo degli ultimi anni. Ci sta trascinando, suo malgrado, in un vortice di finali alternativi, in imprevisi scarti di trama in un romanzo appassionante, un giallo nel quale chi credevamo fosse l'assassino in realtà era la vittima e così due, tre, decine di volte. Se Christopher Nolan fosse un appassionato di ciclismo ci ricaverrebbe un gran film. Se non lo è, dovrebbe iniziare ad appassionarsi, ma questo è un consiglio non richiesto e di consigli non richiesti ne sono pieni i giornali.

Strano sport il ciclismo, animato di strambi appassionati, gente

che in un modo o nell'altro lo sport non l'ha capito davvero. Perché in questo costante procrastinare il giorno della grande vittoria, dell'incisione eterna di quel nome e cognome sulle pietre

Dopo la Sanremo 2020 qualcosaperò si è inceppato. È un Pippo che ogni tanto diventa Super

più affascinanti del Nord o sulle côtes valloni, Wout van Aert è diventata ragione di tifo, comunione di intenti, motivo di orgoglio. L'orgoglio di chi sa che la vittoria in fondo è cosa un po' malvagia, privazione della gioia altrui. Tut-

ta gente che è stata abituata a perdere nello sport, l'enorme maggioranza di chi vede nel ciclismo qualcosa di più di un intrattenimento.

Non c'è niente di bello nel vedere non vincere qualcuno, soprattutto se questo qualcuno è un corridore come Wout van Aert, un campione, un corridore che ha nelle gambe la possibilità di vincere qualsiasi corsa e in qualunque modo. Proverà a riprendere l'abitudine in Italia, tra il 2 e il 5 ottobre, tra Legnano (Coppa Bernocchi), Varese (Tre valli varesine) e Pavina (Gran Piemonte).

Perché uno come Wout van Aert non è un perdente, è un vincente che rischia sempre di farcela, ma non sempre ce la fa. Non è un Paperino o un Wile E. Coyote, uno di quei personaggi colti di sfortune e di ambizioni sgretolate. È più un Pippo, Wout van Aert. Uno a cui le cose non sempre vanno bene, ma che in fondo sa di avere la possibilità di essere Super Pippo, di avere un alterego a cui tutto riesce perché, in un modo o nell'altro, è un supereroe.

Sono i suoi occhi ad avvicinarci a lui, a rendercelo prossimo. Occhi buoni, così diversi da quelli intransigenti, soprattutto verso se stessi, che avevano, hanno, i campioni, quelli capaci di vincere davvero tutto. Gli occhi di chi sa che in fondo è solo sport, che c'è anche qualcosa di altrettanto importante al di fuori del ciclismo: l'amore per una donna, per i figli, per le corse, per le pedalate senza fretta e senza nessun altro obiettivo se non quello di arrivare.

È un buono Wout van Aert, non un fesso. Sa che nel ciclismo conta vincere. E quando qualcuno lo batte si arrabbia, si infuria, vorrebbe spaccare il mondo. È terribilmente umana la rabbia: è facile cadere in essa, farsi sopraffare. Molto più difficile perdonare. Soprattutto perdonarsi, capire che si può anche non vincere e che nelle sconfitte non c'è colpa. Umano, troppo umano per essere un cannibale.

INTRODUZIONE DEL LIBRO DI PASTORE

La Juve e la maledizione europea

Questo non è un libro anti-juventino. Davvero. Non lo è. È un libro che passa in rassegna e scanda gli oltre sessant'anni di amarezze, illusioni, delusioni e fallimenti europei della Juventus, ma allo stesso tempo non è un libro anti-juventino. Nel farlo, non muove dal rancore o da qualunquede alto basso sentimento da avoluto editoriale, ma da due anomalie statistiche.

La prima è che, se prendiamo in esame tutte le dieci squadre che hanno disputato almeno cinque finali di Coppa dei Campioni/Champions League, la Juventus è quella con la percentuale più bassa di vittorie (2 su 9, 22,2%). Una capacità di conversione delle finali in vittorie lontanissima dall'assurdo 82,4% del Real Madrid (14 finali vinte su 17 disputate) ma molto distante anche dal Milan (63,6%) e dall'Inter (50%). Al penultimo posto c'è il Benfica (28,6%), su cui com'è noto grava nel sentimento popolare un'annosa maledizione risalente agli anni Sessanta: ebbene, perfino loro hanno una percentuale migliore della Juventus.

La seconda anomalia riguarda il della tra scudetti e Coppe dei Campioni. Prendendo in esame i primi cinque campionati europei (Serie A, Premier League, Liga 1, Bundesliga), la

Juventus è la squadra che ha vinto più titoli nazionali, 36, più altri due cancellati dalla giustizia sportiva nel 2005 e nel 2006; più del Real Madrid (35), più del Bayern Monaco (33). Nello stesso recinto, tuttavia, per Coppe dei Campioni sollevate è solo all'ottavo posto, insieme a Chelsea e Nottingham Forest, alle spalle di Real Madrid, Milan, Liverpool, Bayern Monaco, Barcellona, Inter e Manchester United.

Un disagio agonistico così profondo e regolare, immutato nelle epoche da Boniperti a Bonucci, da Carlo Parola a Massimiliano Allegri, ha naturalmente decime di possibili motivazioni. Tutte tranne la sfortuna, che com'è noto se esiste - e sottolineiamo se - agisce solo nel brevissimo periodo, senz'allungare la propria ombra su almeno mezza dozzina di generazioni calcistiche. Eppure, nelle dozzinali analisi sportive che a volte sono fin troppo pericolosamente negli orecchi, spesso lo juventino medio è stato incoraggiato a pensare: questa coppa è maledetta. È l'atteggiamento scoraggiato e massimalista di chi mette nelle stesso cestone disfatte oggettivamente umilianti ma anche alcune tra le migliori partite mai disputate in Europa da una squadra italiana (per esempio, Bayern Monaco-Juventus 2016). Inutile, conta solo il risultato finale: una reductio ad juventum

dello sport, i frutti bacati del famigerato motto "vincere non è importante, è l'unica cosa che conta", pronunciato per la prima volta da Real Sanders, allenatore di football della UCLA, di cui la Juventus s'è impadronita senza nemmeno capirlo, e soprattutto senza comunicarlo bene all'esterno.

Questo libro invece si propone l'ambizione di arrivare a dama facendo il giro dall'altra parte, come Colombo quando pensava di raggiungere le Indie navigando verso Ovest (e fermandosi prima). Una maledizione, sì: ma una maledizione terrena, determinata dai nostri comportamenti. "La colpa, caro Bruto, non è delle stelle, ma in noi stessi", scrisse un inglese di un certo talento, benché non abbia mai vinto un Champions League. Ci interrogheremo a lungo su come si è perso, senza cadere nella tentazione di dare la col-

pa ai pianeti o all'imponderabile - un elemento che pure, come leggerete, farà capolino più volte nei passaggi più allucinati di questa narrazione. All'inizio la Juventus ha addirittura scelto di perdere la Coppa, snobbandola in modo manifesto, finché le prime vittorie di Inter e Milan negli anni Sessanta hanno acceso la lampadina anche a casa Agnelli. Quindi, lungo i 15 anni dell'evo bonipertiano, s'è perso in modo vario e sempre inesorabile, da netta sfavorita (1973) e da netta favorita (1983), soverchiata fisicamente (1975) e buggierata tatticamente (1978), per colpa di clamorose sottovalutazioni (1978-81) o di ansie insostenibili (1986...). Dopo gli anni Novanta tutto sommato felici, il delirio è ripreso dal 2003 in avanti e prosegue beffardo ormai da oltre un ventennio, alimentato da retrocessioni, penalizzazioni e un intero campionario di dimostrazioni della legge di Murphy. Sconfitte senza logica, senza ritengo per le coronarie, progettate da romanzieri sotto acido. Così l'abbiamo immaginata come una questa danzosa discesa agli inferi, lunga due carti in più (35 a 33) rispetto all'Inferno originale. All'inizio di ogni capitolo le rispettive formazioni responsabili di ogni eliminazione, popolate di juventini grandi e piccoli, a riprova che la sconfitta sportiva è una livella che mette tutti alla stessa altezza. Leggottimo come Scirea, Felipe Melo come Omar Sivori (...)

Con buona pace di quelli che "vincere è l'unica cosa" eccetera, alcune di queste sconfitte sono state per para-

doso ammirevoli e sottolineano il livello d'eccezione che la Juventus ha sempre mantenuto dagli anni Sessanta in avanti. Anche quando ha perso, la Juve è stata la prima squadra italiana a vincere a Old Trafford e la prima europea a vincere al Bernabeu; ha guardato negli occhi giganti come l'Ajax di Cruyff, il Barcellona dellaMSN o il Bayern Monaco di Guardiola, ha messo paura al Real Madrid di Zidane triampione d'Europa. Ha incarnato l'essenza del calcio italiano, duttile, solido e manovriero, ha imposto decine di campioni che l'hanno sfruttata come trampolino di lancio per le due grandi vittorie della Nazionale del dopoguerra (i Mondiali 1982 e 2006). A più riprese - pensiamo solo alla seconda metà degli anni Novanta - si è imposta come la miglior squadra del mondo, universalmente ammirata e presa a modello come ha fatto per esempio Alex Ferguson con il Manchester United. Come si conviene all'aristocrazia calcistica incarnata come nessuno dalla famiglia Agnelli, ha mantenuto uno stile sempre organico al potere e alle istituzioni europee, con un'unica significativa deviazione proprio nei mesi in cui scrivevamo, il che ha rappresentato l'inizio della fine per la presidenza di Andrea Agnelli (...). Ma siamo certi che una nuova grande Juventus arriverà, concepita alla maniera di un nuovo modello Fiat: leggermente diversa dalle precedenti, ma in piena sintonia stilistica e dinamica.

Poi a un certo punto la Juventus ha anche vinto: due volte. Ci comprende-

rete se faremo solo pochi accenni tangenziali alla prima vittoria del 1985, che non ha nulla a che vedere col calcio e la civiltà e rappresenta un ulteriore motivo di affiliazione per il popolo juventino, incolpabilmente ferito a morte in una delle serate più buie della storia d'Europa. Quella del 1996, invece, è lì a ricordare che un'altra Juve è sempre possibile: una squadra ottimista, aggressiva, protesa in avanti, giovane nelle intenzioni prima ancora che nelle carte d'identità, che pure al momento del dunque faticò anche lei ad andare oltre i limiti che la Storia del calcio europeo ha sempre imposto alla Juventus, spuntandola solamente ai rigori.

Pur saltando da una Caporetto all'altra, secondo un calendario sentimentale che non procede in ordine cronologico ma in ordine crescente di dolore, questo non è un libro anti-juventino. È un libro casomai anti-juventino, che intende illustrare la grandezza della Juventus attraverso uno strumento assai poco apprezzato dai tifosi italiani, soprattutto in questi bassi tempi sociali in cui il dibattito sportivo ha la profondità di una pozzanghera: la sconfitta. Eppure tutti perdiamo, continuamente. Persino il Real Madrid ha perso più edizioni di Coppa Campioni di quelle che ha vinto. Se vissuta nel modo giusto, la sconfitta è motore, fonte di cambiamento, possibilità di miglioramento. Perdere non è importante, è l'unica cosa che conta.

Giuseppe Pastore

Ma che coppa...

Giuseppe Pastore, firma de il Foglio Sportivo, racconta a modo suo miserie e nobiltà europee della Juventus. Un grande romanzo corale in bianconero. Con prefazione di Roberto Benigni. (66thand2nd; 18 euro; 250 pagine). Qui l'introduzione.